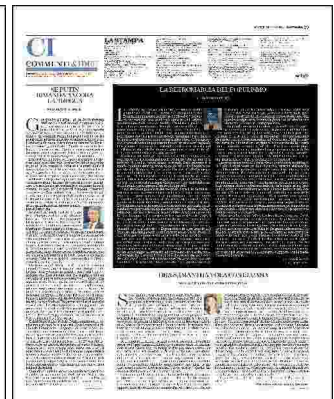


IL COMMENTO

LA RETROMARCIA DEL POPULISMO

GIOVANNIORSINA

In Italia l'insurrezione populista, esplosa a livello globale nel 2016 con l'ascesa di Donald Trump alla Casa Bianca, ha raggiunto lo zenit nel 2018-2019 col voto nazionale prima, quello europeo poi, e il primo governo Conte nel mezzo. Da allora l'ondata populista è andata costantemente rifluendo, sospinta all'indietro da altre tre «P»: il Papeete, la pandemia e Vladimir Putin. - PAGINA 29



LA RETROMARCIA DEL POPULISMO

GIOVANNI ORSINA

In Italia l'insurrezione populista, esplosa a livello globale nel 2016 con l'ascesa di Trump alla Casa Bianca, ha raggiunto lo zenit nel 2018-2019 col voto nazionale prima, quello europeo poi, e il primo governo Conte nel mezzo. Da allora l'ondata populista è andata costantemente rifluendo, sospinta all'indietro da altre tre «P»: il Papeete, la pandemia e Putin. Il Papeete ha rappresentato l'emblema di quanto sia difficile per il populismo dar vita a un realistico programma di governo, e in questo articolo non ce ne occuperemo oltre. Ci occuperemo invece di come la pandemia e Putin stiano costringendo l'Occidente a ripensarsi in profondità, e di come i termini del conflitto politico della stagione populista siano destinati, con ogni probabilità, a esserne stravolti.

Solo un'avvertenza, prima che si vada oltre. L'insurrezione populista, e le trasformazioni dell'Occidente che ne sono per tanti versi la culla, hanno cause profonde. Basti pensare alla trasformazione demografica. Quando dico che l'ondata populista sta rifluendo, perciò, faccio riferimento alle forme politiche nelle quali essa si è manifestata nel corso dell'ultimo decennio. Nulla impedisce che nel futuro anche prossimo quell'ondata si ripresenti, magari ancora più alta e impetuosa. Solo, a cavalcarla saranno allora soggetti politici differenti, dei quali oggi neppure s'intravede il profilo.

L'insurrezione populista del secondo decennio del ventunesimo secolo può essere interpretata anche (a mio avviso, dovrebbe essere interpretata soprattutto) come una rivolta contro la rottura, all'interno della cultura occidentale, dell'equilibrio delicatissimo fra particolarismo e universalismo. L'Occidente ha una ben precisa collocazione geografica e affonda le proprie radici in un'assai robusta tradizione storica e religiosa. Ma ha anche un'irrinunciabile vocazione universalistica. Il rapporto fra queste sue due anime si è rotto dopo il 1989, quando, convinta di aver trionfato e priva ormai di argini, la cultura occidentale ha dato infine libero sfogo alle proprie aspirazioni globali. Per qualche anno le cose hanno funzionato e quella cultura è dilagata felice in ogni angolo del Pianeta. Alla lunga però, come sempre accade nella storia, il suo dilagare non poteva che generare dei contraccolpi.

Due contraccolpi, in particolare, uno interno e uno esterno. All'interno la cultura occidentale, quanto più si è universalizzata, tanto più ha visto assottigliarsi il proprio radicamento storico e religioso, e quindi la propria capacità di fornire un ancoraggio identitario alle persone che l'abitavano. All'esterno ha prestato il fianco alle incursioni dei non occidentali, assai pronti nel trasformarne l'ecumenismo universalistico e la fragilità identitaria in altrettanti punti d'attacco.



A sentirsi particolarmente colpite e messe in pericolo da questi due contraccolpi sono state le fasce sociali più deboli e periferiche, moralmente e materialmente, del mondo occidentale. Ovvero le fasce sociali che hanno alimentato l'insurrezione populista.

La pandemia prima e adesso, molto di più, l'aggressione russa all'Ucraina stanno imponendo all'Occidente di ripensare a fondo l'equilibrio fra universalismo e particolarismo. Non si tratta certo di rinunciare all'universalismo che, come detto, è consustanziale all'Occidente. Non c'è dubbio, tuttavia, che le ripetute sfide alla sicurezza delle nostre democrazie e la percezione della loro fragilità siano destinate nei prossimi anni a rendere le urgenze particolaristiche sempre più pressanti. Non si tratterà più tanto di far espandere i valori occidentali in ogni angolo del Pianeta, insomma. Ma, innanzitutto, di proteggerli là dove sono nati.

Questo mutamento di prospettiva è destinato a modificare in profondità, almeno per qualche anno, i termini del conflitto politico nelle nostre democrazie. I populistici non potranno che smetterla di flirtare coi tiranni non occidentali (e prima lo capiranno, meglio sarà per loro). Di fronte a un'Occidente in crescente arroccamento difensivo, inoltre, sarà loro sempre più difficile attaccare l'establishment per la sua presunta cedevolezza e il suo ottimismo imbecille. In cambio, però, i populistici potranno sottolineare come la loro ribellione originaria contro l'universale nel nome del particolare avesse delle ragioni. E saranno chiamati a portare quelle loro ragioni all'interno di un reale e concreto processo di ripensamento dell'identità occidentale. Avranno insomma la possibilità di abbandonare la protesta elettorale feconda ma politicamente sterile e di provare a incidere davvero. E bisognerà vedere se ne saranno capaci.

Di fronte alla gravità delle sfide le culture dominanti degli ultimi decenni, per parte loro, difficilmente potranno continuare ad agitare lo spauracchio populista. Fino ad ora hanno potuto utilizzare le emergenze – pandemia prima, Ucraina poi – allo scopo di ri-disciplinare pragmaticamente un Occidente destrutturato senza però doverne al contempo ripensare le contraddizioni interne. Ovvero evitando di affrontare le cause profonde della destrutturazione. Ma questa può essere soltanto una soluzione temporanea. Anche quelle culture, se la sfida alla sicurezza si prolungherà, saranno tenute a compiere uno sforzo reale di riconsiderazione dei propri stessi valori e del proprio rapporto con la tradizione occidentale. —

gorsina@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA